



ROSMINI BEATO: FERMENTO NELLA CITTÀ DELLA QUERCIA ALLA VIGILIA

La sua Rovereto è già in festa

Il sindaco Valduga: "Il 18 novembre tutto comincia, non finisce"

CORONA PERER



Un concerto venerdì sera nella chiesa di San Marco, presentazione di libri, via vai delegazioni ufficiali e semi-ufficiali. Come quella del vescovo di Padova mons. Mattiazzo in visita privatissima a casa Rosmini.

Il fermento a Rovereto nelle stanze che lavorano all'organizzazione della cerimonia di Novara rende i giorni pieni della luce strana di un'inedita grande festa.

La città magari non lo percepisce ma il lavoro della vigilia è incessante. Il dirigente della Comunicazione del Sindaco dottor Guerrieri sottolinea la grande collaborazione con i Rosminiani di Stresa e di casa nostra. Ed ora i numeri dicono i risultati.

"Il palazzetto dello sport di Novara è tutto esaurito per i suoi 5000 posti a sedere, altri

2500 vedranno dal maxischermo, molti vorrebbero inserirsi ora, ma sarà difficilissimo" spiega, ricordando che mai come in questo momento diocesi, istituzioni e realtà culturali senza desiderio di primogenitura alcuna hanno lavorato per il bene del grande evento.

È definita "sostanziosa" la componente roveretana sui 5 pullman organizzati dall'Ufficio diocesano pellegrinaggi in partenza all'alba di domenica.

Tra giunta e consiglio comunale di Rovereto almeno 30 sono gli amministratori della Città della Quercia in partenza. Altri otto i sindaci della Vallagarina iscritti, mentre Guglielmo Valduga, primo cittadino di Rovereto sarà a Novara già sabato. Molto attesa la cerimonia alle 19 a Stresa dove Valduga con il suo omologo Canio Di Milia scoprirà una lapide.

La targa commemorativa riporterà gli stemmi delle due città di Rovereto e Stresa proprio di fronte alla tomba di Rosmini a testimonianza imperitura della riconoscenza delle due patrie rosminiane verso il grande pensatore. Con il sindaco Canio Di Milia, Valduga sarà ospite d'onore anche del Concerto sinfonico programmato a Stresa al centro congressi. La giornata della domenica sarà quella del gran tripudio con il rito, poi alla sera incontro privatissimo tra il Sindaco e mons. Renato Corti, vescovo Novara. Ci sarà anche l'ex presidente Cossiga che è stato tra i primi a muoversi dentro il comitato romano per la beati-

ficazione di Rosmini. A questo proposito Valduga ha ricordato anche nel corso della recentissima presentazione del libro di Michele Dossi che il 18 novembre "tutto comincia non finisce". Il Comitato romano infatti organizzerà – a beatificazione compiuta – una serie di iniziative con conferenze itineranti nei luoghi rosminiani: Roma in quanto sede papale, Milano in quanto luogo dell'amicizia col Manzoni e col Tommaseo, Torino per i rapporti avuti con la casa sabauda e poi naturalmente le case rosminiane disseminate nello Stivale a partire da Stresa, Domodossola, Rovereto.

A Rovereto alla vigilia della beatificazione, venerdì 16 novembre, alle ore 20.45, l'Orchestra di Fiati "Liceo Antonio Rosmini" terrà un concerto nella Chiesa di San Marco sotto la direzione del Maestro Andrea Loss. In programma per l'occasione un repertorio scelto accuratamente dal direttore stesso ed incentrato su autori contemporanei al grande filosofo. .

BRESSAN E LA CAUSA DI ROSMINI

"Egli sorrideva dal cielo sulle nostre riserve"

"Il 1° luglio 2001, nell'anniversario della morte (avvenuta nel 1855), apprendemmo con gioia - ha scritto Bressan alla diocesi nel messaggio del luglio scorso - che la stessa Santa Sede riconosceva che il senso delle espressioni rosminiane contestate poteva anche essere diverso dal come alcuni avevano interpretato e non vi era nella personalità e nella vita di Rosmini motivo per considerarlo non in piena comunione con la viva autentica tradizione della Chiesa. E' giusto riconoscere che l'ambiente ecclesiale di Trento, a differenza di quello di Rovereto, era stato talora fin troppo duro; ma ormai tutto faceva parte del passato e certamente don Rosmini nel cielo sorrideva di queste nostre riserve, cosciente, come è sempre stato, della difficoltà di discernere il cammino del pensiero umano, di coglierne le varie espressioni e di comprendere fino in fondo il messaggio biblico".

UN GRUPPO IN PARTENZA PER STRESA, SARÀ QUINDI A NOVARA

I giovani trentini in ascolto del Maestro

Giovanni Diez: "Rosmini insegna che amare vuol dire anche onestamente criticare, sapendo riconoscere gli errori propri e altrui"

LAURA CALDIROLI

Sono 36 i giovani della nostra diocesi che saranno impegnati, in occasione della beatificazione di Antonio Rosmini, ad una due giorni d'incontri e di conoscenze sulla sua figura. I partecipanti, dai 17 anni in su, provenienti soprattutto da Rovereto - ma anche da Trento, Val di Fiemme, Storo, Riva del Garda e Ala - saranno a Stresa nella giornata di sabato 17 novembre, dove visiteranno la tomba del sacerdote e incontreranno una giovane novizia rosminiana; infine, nella giornata di domenica, raggiungeranno gli altri pellegrini a Novara per la celebrazione di beatificazione.

"Sono soddisfatto - ci dice don Rolando Covi, responsabile della pastorale giovanile di Rovereto che ha organizzato l'iniziativa - All'inizio, quando ho proposto ai giovani questo pellegrinaggio, temevo di doverlo annullare: le adesioni erano molto scarse perché la figura di Antonio Rosmini è poco conosciuta all'interno del mondo giovanile".

Sull'estraneità della sua figura tra i giovani si sofferma anche Giovanni Diez, membro del coordinamento di pastorale giovanile del decanato di Rovereto che ha aiutato don Rolando nella promozione della proposta: "Rosmini per un giovane di oggi, anche roveretano, è un perfetto sconosciuto, ma in realtà ha molto da dire anche ai giovani del Duemila".

"Innanzitutto - spiega Diez - dovremmo tutti imparare il suo metodo: un modo di parlare o di scrive-

re molto onesto, rarità di questi tempi. Chi oggi è capace davvero di mettere sullo stesso piano quello che pensa lui e quello che pensano gli altri? E chi ha la capacità, la cultura, l'apertura mentale di mettere davvero a confronto tutto e di ammettere un eventuale errore? Se c'è uno che odierrebbe i luoghi comuni, gli slogan, i partiti presi, questo sarebbe proprio Rosmini”.

“Inoltre – continua il giovane roveretano - si potrebbe notare come questo sacerdote non abbia risparmiato dalle sue rigorosissime riflessioni né i suoi amici più cari né la Chiesa. La cosa strana è che il quasi beato Antonio non nascondeva quello che non andava, non esitava a pubblicare libri che sono poi anche finiti all'Indice; ma non si è mai sentito, né alcuna penna nelle sue mani lo ha mai scritto, che lui fosse cristiano ma non amasse la Chiesa, com'è lo slogan diffusissimo al giorno d'oggi. Rosmini sa insegnare a tutti anche nel 2007, a 210 anni dalla sua nascita, che amare vuol dire anche onestamente criticare, sapendo riconoscere gli errori propri e altrui”.

“A nome dei giovani che amano la Chiesa ringrazio sentitamente il fratello beato Antonio Rosmini per i preziosi insegnamenti e il Signore per il dono che con lui ha voluto fare ancora una volta alla comunità di Rovereto e all'umanità”.

DOMENICA A NOVARA PER LA BEATIFICAZIONE
**Bressan guida i 260 trentini:
“Per Rosmini s'apre un capitolo nuovo”**

Sarà l'Arcivescovo di Trento a guidare il pellegrinaggio diocesano a Novara domenica 18 novembre per l'attesa beatificazione di Antonio Rosmini, presieduta dal Card. Josè Saraiva Martins in rappresentanza del Papa.

Mons. Luigi Bressan, che concelebrerà assieme al vescovo di Novara, mons. Renato Corti, salirà su uno dei cinque pullman dell'Opera diocesana Pellegrinaggi assieme agli altri 260 trentini. L'Arcivescovo il 4 luglio scorso aveva inviato alla diocesi un messaggio in cui esprimeva la gioia per questo “passo dovuto”: “Noi trentini aspettavamo da lungo tempo questo giorno, poiché tutti eravamo colpiti dall'eroicità delle virtù cristiane di questo nostro sacerdote e ci dispiaceva che alcune sue affermazioni, intese in contrasto con il suo affetto profondo alla Chiesa e al Papa stesso, avessero dato adito a riserve in campo teologico, senza però mai intaccare non soltanto l'onestà intellettuale, ma anche il grande impegno nel dialogo tra la cultura contemporanea e la fedeltà alla Parola di Dio che furono costanti in Rosmini. Lo stesso papa Giovanni Paolo II nell'enciclica “*Fides et Ratio*” (n. 74) del 1998 lo ha citato come grande testimone di questo fecondo dialogo”.

Anche martedì sera, intervenendo a Rovereto alla presentazione del libro di Dossi (vedi sotto), Bressan ha voluto sottolineare come la beatificazione “apre ora un nuovo capitolo per la valorizzazione - attraverso anche lo studio e una conoscenza più diffusa - di Antonio Rosmini, del suo pensiero e della sua figura”.

PARLA IL PROF. MICHELE DOSSI, AUTORE DELL'ULTIMO LIBRO

“IL SANTO PROIBITO” DE “IL MARGINE”

“I suoi tesori inesplorati”

“La speranza è che la beatificazione abbia l’effetto di rimettere in circolazione le idee più forti e più originali di Rosmini”

DIEGO ANDREATTA

Prof. Dossi, la bibliografia su Rosmini è zeppa di titoli, anche recenti. Perché ancora un libro sul filosofo roveretano?

È vero che esiste un’ampia produzione di libri su Rosmini, ma non sono tanto numerosi gli approcci divulgativi che cerchino non solo di raccontare la sua vita ma anche di entrare nel merito del suo pensiero. La domanda su quali furono le idee fondamentali di Rosmini e sul perché esse suscitavano difficoltà e contrasti mi sembra una domanda ancora aperta per il grande pubblico. Da qui l’idea di questo libro.

Nell’introduzione Lei afferma che quella di Rosmini è una storia complessa, da affrontare “senza scorciatoie”. Vuol dire che per comprenderla serve necessariamente uno studio profondo del “caso” Rosmini? Ma per la gente comune è possibile avvicinare il nuovo beato?

I tesori spirituali di Rosmini sono accessibili a chiunque si accosti alla sua figura con interesse e attenzione. Ad esempio, le “Massime di perfezione cristiana” sono un breve ma grande testo rosminiano alla portata di tutti. Altra cosa è lo studio del suo pensiero filosofico e teologico e la comprensione delle complesse vicende del “caso” Rosmini. Qui è necessaria un po’ più di pazienza e di disponibilità: è ciò che richiede al lettore anche il mio libro, spero in misura non eccessiva. Di solito l’attenzione dedicata a Rosmini è compensata comunque da interessanti scoperte.

Rosmini e la sua trentinità, o meglio la sua roveretanità: fino a che punto ha pesato nella sua formazione?

Non è un caso che Rovereto si fregi del titolo un po’ altisonante di “Atene del Trentino”. Nel Settecento era una città ricca di vivacità e di interessi culturali e artistici. La straordinaria curiosità intellettuale di Rosmini, il suo gusto per la ricerca e il confronto delle idee, la sua fiducia nell’intelligenza e nella libertà, la sua apertura ad orizzonti nazionali e internazionali sono tutti orientamenti che egli assimilò anche dall’ambiente roveretano in cui si realizzò la sua prima formazione. Vi è senza dubbio un’importante relazione tra la personalità di Rosmini e l’illuminismo roveretano, che andrebbe forse ulteriormente studiata.

Fra i molti temi affrontati in altrettanti capitoli del libro c’è il rapporto tra ragione e rilevazione, tra pensiero laico e pensiero cristiano. Perché secondo Rosmini è possibile una filosofia cristiana? come va intesa?

Gran parte della cultura teologica del suo tempo soffriva, secondo Rosmini, di un pericoloso senso di autosufficienza. Essa credeva di poter fare a meno della filosofia, che negli ambienti ecclesiastici veniva percepita con sospetto e diffidenza. Dopo le contestazioni illuministiche, si riteneva che la ragione filosofica fosse ostile alla fede. E che la fede non dovesse confrontarsi con le esigenze del pensiero. Quando Rosmini afferma la necessità di una “filosofia cristiana” vuole che venga superata questa separazione tra fede e ragione. Egli è convinto che il pensiero umano abbia bisogno della fede per svilupparsi in profon-



dità, e che la fede a sua volta abbia bisogno del pensiero per rimanere un'esperienza autenticamente umana, vicina alle domande e ai dubbi di ogni persona.

L'opera forse più nota è "Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa". È possibile oggi un'attualizzazione?

La chiesa di oggi è diversa da quella dei tempi di Rosmini e diverse sono anche le sue "piaghe". Ma le indicazioni di Rosmini non hanno perduto la loro attualità: clericalismo (prima piaga), chiusura culturale (seconda), carrierismo e divisioni interne (terza), compromessi con i poteri forti (quarta), rapporto malsano con le ricchezze (quinta) rimangono questioni aperte anche per la nostra Chiesa.

Quali pagine degli scritti rosminiani sono oggi ancora sottovalutate, meriterebbero maggior approfondimento e diffusione?

Rosmini è stato un po' un'occasione perduta per la Chiesa del suo tempo, a causa delle proibizioni e delle condanne di cui fu vittima. Per questo i tesori rosminiani rimangono ancor oggi in gran parte inesplorati. La speranza è che la beatificazione abbia l'effetto di rimettere in circolazione le idee più forti e più originali di Rosmini. Penso, per fare solo qualche esempio, alla sua dottrina spirituale della carità, alla dottrina filosofica e teologica dell'intelligenza, alla dottrina etico-politica della natura e dei limiti del potere.

Il suo libro ci aiuta a cogliere la statura del Rosmini studioso. In che senso egli fu anche uomo di carità?

La carità è l'anima profonda della vita e del pensiero di Rosmini. Non per nulla la sua famiglia religiosa si chiama "Società della Carità". Egli non ha solo "pensato" la carità ma l'ha anche vissuta e testimoniata concretamente, spendendo il suo patrimonio, il suo tempo e le sue fatiche per amore di Dio e del prossimo. In Rosmini non c'è solo pensiero e dottrina, ma anche "cuore", affetti, amicizia, tenerezza. La sua personalità è molto interessante anche da questo punto di vista.

Che cosa è stato determinante dopo il Concilio Vaticano II nella riabilitazione di Rosmini che l'ha portato alla riabilitazione?

Ciò che provocò la definitiva emarginazione e condanna di Rosmini fu la rigida scelta, operata da papa Leone XIII nel 1879, di proclamare il modello dottrinale tomista come filosofia "ufficiale" della chiesa cattolica. A partire dal Concilio Vaticano II, la riabilitazione di Rosmini è stata determinata dalla crescente consapevolezza che nella chiesa c'è spazio per una pluralità di visioni e di orientamenti. C'è anche da dire che i papi del Concilio e del post concilio, a partire da Giovanni XXIII, sono stati tutti grandi estimatori di Rosmini.

Le ipotesi sul suo avvelenamento colpiscono l'opinione pubblica? Qual è la sua tesi, prof. Dossi?

Sul fatto dell'avvelenamento in sé c'è la testimonianza diretta dello stesso Rosmini, che non può essere ignorata o sottovalutata. Prima del famoso pranzo roveretano in casa Fedrigotti (1854), in altre due occasioni (nel 1848 e nel 1852) Rosmini fu minacciato di avvelenamento. L'idea di una morte violenta di Rosmini è certo inquietante, ma corrisponde ad una logica che lo stesso Roveretano aveva ben chiara, e cioè che a cadere vittime della violenza del mondo sono spesso le persone che più si spendono per il bene.

Dia qualche consiglio per avvicinare il "santo proibito" a tre diverse categorie di persone: ad uno studente delle superiori, ad un educatore, ad un prete?

Ad uno studente consiglieri come primo approccio la visita guidata alla casa Rosmini di Rovereto, che può suscitare stupore, curiosità e interesse. Ad un educatore la lettura dei "Principi della scienza morale". Un prete credo non possa ignorare le "Cinque Piaghe". A tutti e tre, come introduzione generale, regalerei naturalmente anche il libro "Il santo proibito".

OCCHIELLO

Le biografie di Rosmini

Una nostra selezione fra i numerosi profili biografici sul prete roveretano.

La più corposa: "Vita di Antonio Rosmini", di Giovanni Battista Pagani, 2 volumi, Manfrini, Rovereto, 1959.

La più scientifica: "Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa (1797-1833)", di Fulvio De Giorgi, Morcelliana, Brescia 2003.

La più antica: "Antonio Rosmini", di Niccolò Tommaseo (prime edizione, 1855), Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 1999.

La più rosminiana: "Rosmini profeta obbediente", di Umberto Muratore, Paoline, Milano, 1995.

La più divulgativa: "Antonio Rosmini, una lunga storia d'amore", di Maurizio De Paoli, Paoline, Milano 1977.

IL POETA ROSMINIANO SEMPRE PIÙ VALORIZZATO A 50 ANNI DALLA MORTE

Il discepolo Reborà e i suoi canti di santità

ELENA FONTANA

Le sue espressioni poetiche trovarono alimento nel pensiero profondo di Antonio Rosmini

Clemente Reborà: "un poeta e un santo". Così lo definisce Divo Barsotti, grande teologo e mistico del '900. Perché «inizia il suo canto quando ancora non conosce Dio, quando non vive minimamente un rapporto con la Chiesa, anzi le è ostile come istituzione. E finisce con l'affondarsi nel silenzio di Dio».

La poesia di Reborà, intessuta di un vocabolario pungente e di ardite metafore, nasce da un'inquietudine divorante che è stata definita, fin dall'esordio laico dei Frammenti lirici (1913), "mania dell'eterno". Testimonia l'avventura di un uomo in spasmodica attesa di un qualcosa che gli venga dal di fuori a cambiargli la vita. Leggiamo in uno dei suoi versi autobiografici: «*Speravo in me stesso: ma il nulla mi afferra / Speravo nel tempo: / ma passa e trapassa; / In cosa creata: non basta e ci lascia. / Speravo nel ben che verrà sulla terra: / Ma tutto finisce, travolto, in ambascia*».

La sua è una inesausta ricerca di verità nei giorni che passano "sciorinati" e "dispersi" come "cenci nell'aria insaziabile". Fra limpide ascese e paurose cadute dell'anima, si sente sferzato come una trottola che continua a vivere e a girare su se stessa: «*La sferza Iddio, la sferza è il tempo: / così la trottola aspira dentro l'amore, verso l'eterno*» (Canti anonimi, 1922).

E intanto attizza sogni di fede. Nella famosa lirica "Dell'immagine tesa" esprime il suo sentirsi in quello stato di vigilanza di quando si attende qualcuno. «*Ma non aspetto nessuno*», ripete. Eppure, continua, «*deve venire: / verrà, se resisto / A sbocciare non visto, / Verrà d'improvviso / Quando meno l'avverto*».

Nel primo dopoguerra, quando torna dal fronte duramente segnato nel fisico e nello spirito, il suo malessere esistenziale si fa "notte fonda". Ma poi arriva l'evento, la folgorazione. È l'incontro con Dio, inconsciamente atteso a lungo. Questo momento straordinario lo ricorderà nel Curriculum vitae (1955) come un indicibile contatto tra la grazia di Dio e il suo spirito in pena allorché all'improvviso, durante una lezione, con grande turbamento gli venne a mancare la parola e «*la Parola zitti chiacchiere mie*».

È la risposta alla lunga attesa. È la conversione e l'immolazione nel silenzio, col rifiuto di scrivere an-

cora. La sua anima sprofonda nella contemplazione dell'Amore. La sua mente trova alimento nel "sofferito pensiero profondo" di Antonio Rosmini. Diventato padre Clemente con i Rosminiani, fa voto di vivere "polverizzato" nella più assoluta povertà ed umiltà, al di sotto di tutto e di tutti.

Del suo ardente annientamento in Cristo parla una sola volta nei "Canti dell'infermità" (1955-56), quando finalmente la sua poesia riemerge dal lungo silenzio con vibranti accenti mistici. In "Notturmo" confessa di aver ricevuto una grazia eccezionale, «*la grazia di patir, morire oscuro, / polverizzato nell'amore di Cristo: / far da concime sotto la sua Vigna /, pavimento sul quale si passa*».

Si fa cantore d'una fede che non spegne la sua "angoscia gioita", ma che gli alita dentro come brezza leggera, facendo lievitare il suo spirito verso Colui che ormai non s'aspettava più che sarebbe venuto. Nello stato di straziante malattia degli ultimi due anni - un "umiliante decomporsi vivo" - canta la gratitudine dell'anima che ha ricevuto come pioggia benefica la "fecondazione gioiosa" dell'amore di Cristo. E così "indiata", l'anima ringrazia.

Nell'infuocato inno "Il gran grido" (Inni, 1953-1956), scritto nel centenario del transito di Antonio Rosmini, esalta il vissuto religioso del cristiano come adesione alla croce di Cristo. Come prolungamento nella storia dell'estremo grido del "Crocifisso Amore infinito". Come santa carità testimoniata dal Rosmini, il «*genio sovrano, / splendente d'umano e divino sapere*».

Se è vero, come scrive von Balthasar, che "poeti e amanti sanno come spiare l'anima e condurla al canto", si può aggiungere che quando i poeti sono amanti e santi come Rebora, sanno anche come condurre col canto l'anima a Dio.

Perché «*santità soltanto compie il canto*» (Curriculum vitae).

LA VITA DI REBORA

A Rovereto lo ricordano anche come confessore

ELENA FONTANA

Al terzo piano della casa natale di Rosmini a Rovereto si trova la stanza dove il poeta e sacerdote rosminiano Clemente Rebora abitò dal 1945 al 1952, dedicandosi allo studio delle opere di Rosmini. In quella stanza si riconciliò con il suo mondo poetico che aveva rinnegato nella crisi del 1929-30, bruciando libri e carte personali.

In quella casa e nella vicina chiesa di Loreto accolse, ascoltò, consigliò e confessò. C'è ancora chi racconta che da ragazzino andava a confessarsi da lui e chi ricorda quel prete mingherlino che camminava per le vie rasentando i muri, quasi volesse rendersi invisibile.

Clemente Rebora era nato a Milano nel 1885. Avviati gli studi di medicina a Pavia, li interruppe per poi laurearsi in Lettere. Insegnante negli Istituti tecnici, nel 1913 pubblicò per le edizioni della "Voce" i Frammenti lirici.

Dopo l'esaltante amicizia con la scrittrice Sibilla Aleramo, "donna dal genio libero e voluttuoso", scattò la "passione folle" per la pianista russa Lydia Natus. Partecipò poi alla Grande Guerra sul fronte del Carso, ma lo scoppio di una granata gli procurò una grave trauma cranico e un forte choc, per cui ottenne il congedo.

Il 1929 e il 1930 furono gli anni della crisi, seguiti dalla conversione al cattolicesimo. Scioltosi da ogni legame e da ogni compromesso mondano, ricevette la prima Comunione e la Cresima, sotto la guida spirituale del card. Schuster di Milano. A 46 anni entrò nel collegio rosminiano di Domodossola, dove nel 1936 fu ordinato sacerdote dell'Istituto della Carità, la Congregazione religiosa fondata da Antonio Rosmini. Dal 1945 al 1952 visse a Rovereto e nel 1952 tornò a Stresa, dove dal 1955 l'infermità totale lo costrinse a letto. Nacquero così il Curriculum Vitae (estate 1955) e i Canti dell'infermità (ottobre 1955 - dicembre 1956). Morì a Stresa il 1° novembre 1957.

IL MUSICOLOGO GIUSEPPE CALLIARI SPIEGA QUESTO RAPPORTO IN REBORA

L'armonia tra poesia e musica

ELENA FONTANA

Nell'incontro promosso dall'UCAI (si veda il riquadro) per esaminare l'influsso rosminiano sull'esperienza creativa di Clemente Rebora, si propone anche un momento di fusione fra la poesia e la musica. Cerchiamo di capire insieme al musicologo Giuseppe Calliari, se si tratta di una semplice giustapposizione o di una vera corrispondenza fra le immagini poetiche scelte e le immagini musicali, appositamente composte dal giovane trentino Gianluca Zanolli.

«Nella poesia di Rebora - afferma Calliari - sono veramente contenuti dei cenni alla musica. Nel sonetto XVI dei Frammenti lirici, ad esempio, nel primo verso si rivolge proprio alla musica là ove dice "O musica, soave conoscenza", per concludere nell'ultimo verso "E in te, raggiunto il tempo, lo trascende". Nella musica il tempo è raggiunto e lo trascende. C'è quindi questo punto di incontro».

Ma come si realizza questo tema nelle due liriche scelte, "La trottola" e "Dell'immagine tesa"?

Per la verità è un tema strutturale sempre presente fin dall'inizio nella poesia di Rebora, col linguaggio più acceso dei Frammenti lirici. Mentre nei successivi Canti anonimi il linguaggio è più armonioso, più predisposto ad una musica più ordinata. Per questo sono state scelte queste due liriche, che compaiono vicine nell'impaginazione editoriale.

"Gira la trottola" ha un carattere strofico di rondò, con un'immagine presa dalle forme musicali. "Dell'immagine tesa", invece, appare come un continuo, ma in realtà è ben marcata la sua bipartizione, segnata dal verso chiave centrale, che dice appunto "Ma deve venire ...". Pertanto, delle forme musicali sono facilmente riconoscibili e sovrapponibili al testo poetico.

Quali, allora, le caratteristiche formali della Composizione per contralto e quartetto d'archi di Gianluca Zanolli?

Il giovane compositore trentino ha lavorato proprio su queste due forme nell'estrema semplicità, assecondando la scelta di trasparenza dei Canti anonimi. Ed anche, in prospettiva, quella che poi in Rebora sarà l'approdo verso una poesia religiosa di trasparenza assoluta, rinunciando a quel gusto per il contrasto sonoro e linguistico che è proprio dell'espressionismo dei Frammenti.

Ecco quindi, da una parte la prospettiva di un'immagine, la trottola. Complementare l'altra, quella psicologica dell'attesa: senza oggetto, ma necessaria alla vita. E qui c'è l'insegnamento di tutta la parabola spirituale di Rebora.

Un intreccio armonioso, dunque, di due linguaggi ...

È tutto qui. La musica che Rebora ha avvicinato attraverso l'amicizia con una pianista russa. La musica che diventa motivo di appello nel XVI frammento lirico. L'immagine del movimento ritmico della Trottola come punto di incontro tra l'orizzontalità e la verticalità, tra la storia e l'eterno. E ancora la struttura un po' più impegnativa da un punto di vista musicale, dell'Immagine tesa, proprio perché la seconda parte contrasta la prima e lo fa anche insistendo il ritmo anaforico. Tutta la seconda parte della poesia è basata su piccoli frammenti: "Verrà, se resisto", "Verrà d'improvviso", "Verrà quasi perdono", "Verrà a farmi certo", "Verrà come ristoro", "Verrà, forse già viene"...

Quindi l'anafora come principio costruttivo sia dal punto linguistico poetico che da quello musicale.

INCONTRO UCAI

Musiche e poesie al Clesio

Mercoledì 21 novembre, ore 17.30, al Centro Bernardo Clesio, in via Barbacovi 4 a Trento, si terrà il

terzo incontro organizzato dall'Ucai trentina, in collaborazione col Centro Bernardo Clesio e Vita Trentina. Il rosminiano p. Mario Pangallo parlerà del rapporto fra Rosmini e Rebora, "Filosofia e poesia, duplice armonia dell'anima". Ci sarà un momento musicale, con la composizione per contralto e quartetto d'archi di Gianluca Zanolli sulle parole delle due liriche di Clemente Rebora, "Gira la trottola viva" e "Dall'immagine tesa". Francesca Martinelli contralto, Gianluca Zanolli I violino, Matteo Zanolli II violino, Giuseppe Calliari viola, Fabrizio Nicolini violoncello.

UNA FIGURA RISCOPERTA DA UNA RECENTE TESI LAUREA TRENTINA

Don Paoli, il suo segretario di Pergine Valsugana

È una figura di sacerdote pedagogista finora poco conosciuta e mai fatta oggetto di sistematico studio quella di don Francesco Paoli, perginese, già segretario di Rosmini.

Proprio alla vigilia della beatificazione del fondatore dei Rosminiani una tesi su don Paoli e Antonio Rosmini, è stata discussa a Scienze dell'Educazione a Verona da Nicoletta Marchesini, trentina di "Vo Sinistro". Il titolo: "Don Francesco Paoli: erede e discepolo di Antonio Rosmini Serbati", relatore il prof. Mario Gecchele.

Un lavoro che "finalmente", anche a giudizio della commissione, mette in luce l'interessante figura del Paoli, insegnante, scrittore di testi teologici e pedagogici quali "Della educazione" e "Sunto di pedagogia per gli educatori e maestri"; appassionato educatore dei "giovanetti", come lui li chiamava, e insegnante di metodica dei maestri elementari. «Si può affermare che la sua vita – scrive l'autrice - non fu altro che un lungo e multiforme apostolato scolastico».

Divenuto sacerdote nel 1832, dopo aver studiato presso il Seminario Vescovile di Trento, don Paoli abbraccia la regola rosminiana; nominato da Rosmini insegnante e direttore delle scuole elementari dell'Istituto della Carità, promuove con il suo insegnamento, con gli scritti e soprattutto col suo esempio, un'attenzione e "riverenza" speciali per gli alunni, che i maestri dovevano considerare come "un sacro deposito ad essi confidato da Dio, il quale ne avrebbe a suo tempo domandato conto strettissimo".

Diventato nel 1853 segretario dell'Istituto della Carità e segretario personale del Rosmini, viene da lui nominato erede universale; in seguito alla morte del suo caro Maestro, Paoli si impegna ad amministrare il suo patrimonio, ma soprattutto a onorarne la memoria, custodirne la dottrina e propagarla, divulgare il suo pensiero e i suoi numerosi scritti, diventandone suo primo biografo. Paoli scrive opere quali "Bibliografia Rosminiana", "Della vita di Antonio Rosmini Serbati" e "Dei meriti pedagogici di Antonio Rosmini" che testimoniano il rapporto che aveva con Rosmini. Così scrive del Paoli l'amico Mario Manfroni: «Niente si può paragonare all'affetto reverente e allo zelo premuroso, con cui egli cooperò il lavoro quotidiano del suo venerato maestro».

Paoli diventa una figura eminente della città di Rovereto alla quale è molto legato; promuove iniziative culturali e sociali a favore della città, cura l'erezione del monumento a Rosmini, ora situato di fronte alla sua casa natale, diventa socio e poi presidente dell'Accademia degli Agiati; a dimostrazione della stima e dell'affetto a lui riservati gli viene dedicata una via laterale di Corso Rosmini, via Francesco Paoli.

Muore e viene sepolto nel 1891 presso il Sacro Monte Calvario di Domodossola dove Rosmini aveva fondato l'Istituto della Carità, lasciando in coloro che lo avevano conosciuto il ricordo di un «uomo di pensiero, azione e preghiera» che «visse per Rosmini, per la Chiesa, per l'educazione della gioventù». Nel Necrologio Rosminiano viene annoverato quale uomo «benemerito delle scienze pedagogiche che insegnò a voce e con gli scritti; benemerito dell'Istituto e segnatamente per la parte principalissima che ebbe nella formazione del Collegio degli educatori elementari e per la fermezza d'animo che in momenti difficili seppe ispirare ai fratelli».

E anche Segonzano fa memoria dei suoi padri

ALDO BENEDETTI

Anche la comunità di Segonzano guarda l'evento di domenica a Novara con soddisfazione. Tra le molteplici vocazioni sacerdotali che a Segonzano sono fiorite nel secolo scorso ci sono infatti anche figli della sua terra cresciuti nella Congregazione dei Rosminiani: don Mansueto Villotti e don Arturo Villotti, tra loro. Due figure sacerdotali accomunate dal talento di veri rosmينiani, l'insegnamento, che idealmente domenica ricevono una ricompensa.

Ma la beatificazione sarà l'occasione per ricordare questi due concittadini, già scomparsi, ma mai dimenticati.

Don Mansueto, classe 1912, deceduto nel 1981 e sepolto a Rovereto, aveva assunto la carica di rettore nell'umile silenzio e nel rispettoso distacco che lo hanno sempre contraddistinto, s'impegnò all'opera di conservazione e valorizzazione della casa natale di A. Rosmini, offrendo alla cittadinanza roveretana un punto di riferimento culturale.

Don Arturo, classe 1920, è deceduto nel 1998 ed è stato sepolto a Cabimas in Venezuela, dove nel 1960 era arrivato per dare una mano in terra di missione: lì l'Istituto della carità era molto attivo nello sviluppo dell'istruzione sia religiosa che scolastica dei bambini e dei ragazzi. Tramite il nuovo Beato e Loro fondatore della Congregazione Rosminiana ottengano da Dio il premio del giusto.

Patrono del progetto culturale

"Rosmini patrono del progetto culturale": dando conto dei ricchi spunti del convegno internazionale di Rovereto (17 marzo 1997) nel bicentenario della nascita, Vita Trentina nell'intervista curata da don Agostino Valentini rilanciava la proposta di padre Umberto Muratore, direttore del Centro internazionale di studi rosmينiani di Stresa.

La presenza del presidente del Senato Nicola Mancini dava più lustro al "Rosmini-Day", al "giorno di Rosmini", tutto teso a sottolineare l'attualità del pensiero del Roveretano. L'ampio servizio del nostro settimanale sotto il titolo "Il Rosmini ritrovato" dava spazio di Walter Kasper, vescovo di Rottenburg-Stuttgart ("La fede può porsi in sintonia con il pensiero della propria epoca solo con l'ausilio della riflessione filosofica"), sottolineava "L'orgoglio di Rovereto" e rimarcava "Il rammarico della Chiesa trentina" con l'auspicio espresso dall'arcivescovo di Trento Sartori: "La Chiesa (...) possa contare presto tra i santi del cielo il nostro Antonio Rosmini".

CHIESA: IL RAPPORTO CON IL PENSIERO DEL ROVERETANO

Bernardi e la "follia" di Rosmini

Da diversi racconti familiari, don Eugenio Bernardi raccolse il fascino dell'abate Antonio Rosmini.

Ricorderà, ad esempio, il filosofo - solitario e spesso incompreso - nel suo testo *Videte vocationem vestram*, citando le sue parole in occasione di un giudizio di pazzia, emesso nei suoi confronti: "Pazzo come Gesù Cristo! Ben venga sopra di me questa follia: possa io essere mille volte pazzo di questa pazzia di cui apparve rivestita la sapienza di Dio! Nessuna sapienza umana è paragonabile a questa stoltezza di Dio, che è vera Sapienza!" Commenta don Eugenio: "Rosmini non fu mai tanto sapiente come quando scrisse queste parole".

Una prospettiva che caratterizzerà il suo impegno sacerdotale nello stimolare tutti alla santità.

Affascinato appare anche da quanti testimoniarono sulla celebrazione della Messa di Antonio Rosmi-

ni, come il Manzoni, il Tommaseo e molti sacerdoti, tra i quali don Giovanni Bosco, che scriveva ad un suo amico, diventato poi vescovo di Aosta: "Non ricordo aver visto un prete dire Messa con tanta devozione e pietà come il Rosmini. Si vedeva che aveva una fede vivissima da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore".

Commenti analoghi molti li faranno in seguito sulle celebrazioni liturgiche di don Eugenio ...

Altro spunto particolare di don Eugenio tolto dalla vita di Antonio Rosmini pare quello riguardante la visione della Sacra scrittura come testimonianza della bontà di Dio, contenuta in un manoscritto del prete roveretano, steso nel 1820 dal titolo *Storia dell'Amore di Dio, cavata dalle Divine Scritture*, che sottolinea come Dio segna le vie dell'Amore anche in mezzo alle tribolazioni e agli odi che si incontrano sulla terra.

Un concetto che don Eugenio esprimerà nell'opera inedita *Dio è buono*.
